

“IL MILITE NON PIU’ IGNOTO.
ALLA SCOPERTA DEI VOLTI E
DEI NOMI DEI NOSTRI CADUTI”

Benedos Caterina

Scuola Secondaria di Primo Grado 3^B

PREFAZIONE

Giuseppe Buso è morto in un campo di prigionia a Milovice, (Repubblica Ceca) il 31 marzo 1918, dopo essere stato fatto prigioniero.

Giuseppe e Roberto erano amici sin dall'infanzia.

Quando erano piccoli giocavano tutto il giorno assieme agli altri bambini di Negrizia e Ponte di Piave sotto il ponte e ogni tanto combinavano qualche marachella.

Col passare del tempo crebbero e cominciarono ad aiutare le famiglie nei campi, a volte allontanandosi alla scoperta di "nuove avventure", come le chiamavano loro.

Poi arrivò quel fatidico 17 febbraio 1917.

Questo tema è il racconto di Roberto. Da quel 17 febbraio, al loro incontro prima della disfatta di Caporetto, sino alla loro separazione alla fine del viaggio.

Di vero in questo c'è solo la storia di Giuseppe, uno dei tanti soldati che, alla fine della guerra, non furono mai ritrovati, uno dei tanti Ignoti.

Negrizia, 19 febbraio 1977

Mentre eravamo al solito nei campi a guardare gli aerei con la croce nera passare sopra le nostre teste, una milizia ci colse di sorpresa. Ci rendemmo subito conto di cosa stava succedendo, e cominciammo a correre verso il campo di mais tagliato, in cui le erbacce regnavano sovrane, per tentare di nasconderci. Pochi metri prima ci accorgemmo che non c'era abbastanza erba perché potessimo nasconderci così io deviai verso il canale che separava un campo dall'altro, Giuseppe invece mosso da una paura cieca, continuò a correre e così lo catturarono.

Piansi amaramente quella notte, mentre disteso faccia a terra in quel fango raggelato, attanagliato dal freddo pungente di febbraio e con la sensazione che tutte le mie forze fossero scivolte via, come pure il mio senno, lottavo con tutto me stesso contro quei sentimenti oscuri, per andare a salvare Giuseppe, il mio amico.

Ma non riuscivo a muovere un dito, impietrito dalla paura e dall'orrore cui sapevo cosa sarebbe potuto capitargli. Verso l'alba racimolai quello poco che ne rimaneva di me stesso e tornai a casa, dove raccontai l'accaduto...

Negrizia, 14 giugno 1917

In questi mesi l'idea di partire per cercare Giuseppe cresce dentro di me come un tarlo che mi toglie ogni giorno qualcosa. Non ho appetito, non apprezzo più le semplici cose che, prima con Giuseppe, erano motivo di gioia e soddisfazione; una pagnotta di pane fresco, le trote pescate, la brina del mattino sui prati, le storie raccontate nei campi... nulla.

Così ho deciso di partire...

31 ottobre 1917

Era notte fonda quando ho sentito un fruscio. Mi sono voltato molto lentamente e sporgendomi un po' sono riuscito a riconoscere Giuseppe. Mi sono lasciato sfuggire un'esclamazione di gioia e sono corso ad aiutarlo. Quando mi ha visto si è fermato e questo mi ha preoccupato, quando sono arrivato ne ho capito il motivo. Era ferito alla gamba destra, in seguito quella notte mi raccontò che durante la ritirata non era riuscito a fermarsi perché tutti lo spingevano avanti e tornando su, verso il "rifugio" stabilito, un proiettile era sbucato da qualche parte colpendolo di striscio e lasciandolo in carne viva lungo tutto il fianco.

La mattina dopo aveva la febbre e i brividi.

Ogni giorno uscivo per fare un giro di perlustrazione e vedere se c'era

qualcuno dei nostri che poteva aiutarci ma le uniche volte che incontravo persone erano austriaci che setacciavano la zona, ed erano sempre più vicini. Non avevo ancora avvisato Giuseppe di questo, non volevo che si preoccupasse, ma capivo che avremmo dovuto spostarci. Purtroppo lo capii troppo tardi perché quella notte ci trovarono e non potemmo far altro che arrenderci.

18 febbraio 1918

Facemmo un lungo viaggio. Ci fermammo due volte in Croazia credo, dato che si vedeva il mare, poi niente più fermate. Qualcuno aveva provato a parlare con i conducenti ma non volevano rispondere o darci informazioni.

Le condizioni di Giuseppe non miglioravano, anzi. Nonostante ciò, nonostante la situazione in cui ci trovavamo, o forse proprio per questo, in quella macchina, diretti verso chissà quale misteriosa tortura, ci ritrovammo a pensare con nostalgia ai due ragazzi spensierati e allegri che appena un anno prima, si lamentavano perché non volevano diventare contadini e sognavano di avere un giorno una bella casa e un lavoro che avesse reso possibile vivere negli agi. Fra i due, lui era ancora il più divertente e spensierato, o forse fingeva per farmi stare meglio, non ne sono ancora certo. Ad ogni modo ci siamo divertiti un sacco, quasi mi

vergogno a dirlo, a pensarlo, perché era vero che la guerra ci aveva maturato sul punto di vista fisico e mentale eppure, forse perché ognuno pensava segretamente che quelli erano gli ultimi istanti che avremmo potuto passare insieme, ci lasciammo andare, confessandoci anche i più bui pensieri che neanche in trincea ci eravamo detti.

Poi una sera aprirono "le porte" e fecero scendere alcuni fra i più anziani, il giorno dopo ne scesero altri un po' più giovani, e ogni giorno così, sempre a scalare con l'età. Una sera invece scese anche Giuseppe, non potei fare niente, non mi permisero nemmeno di abbracciarlo, via e basta. Via verso il cartello con su scritto "Milovice".

Io scesi dopo i due più lunghi e deprimenti giorni della mia intera esistenza, passati nel più completo senso di solitudine, per aver perso un compagno di vita, e paura per il dover affrontare per la prima volta qualche cosa del tutto sconosciuta da solo. È stato quello il momento in cui ho deciso che non mi sarei più affezionato così tanto ad una persona da non riuscire ad accettarne la perdita, ed è anche quando mi sono ripromesso che lo avrei trovato, ancora.

Milovice, 33 luglio 1918

E così fu, dopo essere riuscito a scappare, ho racimolato quel po' di denaro

che bastava e sono partito verso il cartello con su scritto "Malovice".
Purtroppo sono arrivato troppo tardi per poter rivedere il mio amico
Giuseppe Buso, di cui non si hanno più tracce, se non delle parole d'addio
scritte su un pezzo di carta logoro e stropicciato:

Cari genitori,

Masovice, 30 marzo 1918

Vi scrivo per salutarvi, dato che non credo riuscirò a rivedervi più quindi voglio dirvi che vi ho sempre voluto molto bene, mi siete mancati molto, tutti. Non so cosa abbia fatto lì al fronte, so solo che avrei voluto vivere la mia vita in pace perché la guerra è la cosa più brutta che ci possa essere quindi vi prego, ricordatemi come un ragazzo forte, allegro e non ricordatemi come quelli che vedrete tornare. E poi, mio prezioso amico, fratello, se troverai questa lettera e ne sono quasi certo, perché hai una determinazione tale che (ricordatelo) riuscirai ad ottenere tutto nella tua vita, voglio che tu sappia che quando sono sceso da quell'auto mi sono sentito esattamente come te, te lo leggevo negli occhi quello che provavi, quindi ti ringrazio per avermi fatto passare quei bei ultimi momenti che porterò, come spero farai tu, come ricordo della nostra amicizia fino a che potrò.

Giuseppe Buso